

Il canto del nuovo Elia

Bonaventura da Bagnoregio e il carisma francescano

di FELICE ACCROCCA

Bonaventura da Bagnoregio († 15 luglio 1274) nacque nel piccolo borgo della Tuscia romana nel 1217. Nelle opere agiografiche che dedicò a Francesco d'Assisi egli stesso spiegò come l'origine del suo legame con il santo fosse dovuto al fatto che – ancora bambino – sua madre aveva fatto voto affinché questi intercedesse per lui, ammalatosi gravemente, e così fosse stato «restituito nel vigore della vita» (*Legenda minor* VII, 8).

Entrato nel 1243 nell'Ordine dei Frati Minori, completò gli studi teologici a Parigi, dove nel 1253 iniziò il proprio insegnamento universitario. Si era allora nel pieno del conflitto fra maestri secolari e mendicanti, scontro che di lì a poco finì per acuirsi ulteriormente a motivo anche della lettura che il francescano Gerardo da Borgo San Donnino (oggi Fidenza) dava degli scritti di Gioacchino da Fiore.

Secondo Gerardo, nella «terza età» della storia i testi giocchimiti avrebbero infatti sostituito il Vangelo di Cristo e i libri del Nuovo Testamento, con conseguenze radicali per l'istituzione ecclesiastica e l'economia di Grazia instauratasi con l'avvento di Cristo.

Quando nel 1257 Bonaventura fu chiamato alla guida suprema dell'Ordine, questo stava perciò attraversando una fase indubbiamente complessa. Inoltre, la «memoria» di

di Francesco. Quale nuovo ministro generale, Bonaventura dovette agire contemporaneamente su più fronti: da un lato, giustificando l'operato dei Minori nei riguardi del clero secolare con l'intento di stornare da essi ogni accusa di radicalismo giocchimita, dall'altro ricompattando l'Ordine, in particolare fornendo ai frati strumenti concreti per vivere correttamente la loro scelta religiosa, oltre che un modello di riferimento valido per tutti.

Indubbiamente, queste diverse esigenze finirono per influenzare la sua opera agiografica, anche se un simile discorso non vale solo per Bonaventura, ma – per quanto in misura via via diversa – per tutti gli agiografi francescani e per gli agiografi *tout court*.

Nel mettersi al lavoro per redigere la *Legenda maior*, egli avvertì le grandi responsabilità inerenti al compito affidatogli: nondimeno, seppe rivelare tutto il proprio talento teologico realizzando un ritratto di Francesco oltremodo efficace, in grado di offrire le necessarie risposte ai molteplici problemi – interni ed esterni – che travagliavano la famiglia minoritica. Il prologo dell'opera condensa in modo mirabile i tratti essenziali della figura del fondatore.

Segno e presenza di Cristo nell'ultima fase della storia, ripieno di spirito profetico, Francesco era venuto a preparare la via al Signore, che presto tornerà, chiamando gli uomini a penitenza. Egli è l'angelo del sesto sigillo, colui che imprimerà il

della creazione, conferenze che ebbero un'eco vastissima. La nomina cardinalizia, poi la sua morte, non consentirono purtroppo al teologo di portare a termine il ciclo, né tantomeno di stenderne il testo per la pubblicazione.

Fortunatamente, però, ce ne sono rimaste due diverse *reportations*, vale a dire i resoconti che ne fecero due diversi ascoltatori. Il dibattito sull'aristotelismo eterodosso era all'epoca vivissimo, e Sigieri di Brabante, il principale esponente dell'averroismo latino, era nel pieno della sua attività: ebbene, nei suoi

Da bambino si ammalò gravemente. La madre fece voto al Poverello di Assisi perché suo figlio fosse «restituito nel vigore della vita»

discorsi Bonaventura si riferisce più volte all'errore di coloro che sostengono l'eternità del mondo, lasciando pochi dubbi sul fatto che proprio costoro fossero uno degli obiettivi principali, se non il principale, del suo argomentare; al centro delle sue preoccupazioni vi è dunque il scapito mietuto dalla filosofia a scapito dello studio della Scrittura sacra, che guadagnava molti adepti all'interno degli stessi Ordini religiosi.



Il tennis di Federer: un'esperienza religiosa anche nella sconfitta

Icona di meraviglia

di ROSSANO ASTRIMO

Sono passati tredici anni dall'articolo *Il tennis come esperienza religiosa* – divenuto poi libro di culto, uno dei capisaldi della letteratura sportiva d'ogni tempo – di David Foster Wallace, apparso nel 2006 su «The New York Times Magazine», su Roger Federer, in cui lo scrittore americano racconta la finale di Wimbledon dello stesso anno vinta dallo svizzero contro uno dei suoi grandi avversari di sempre, Rafael Nadal.

Foster Wallace è stato un ottimo tennista juniores e dopo la prematura fine della sua carriera ha sempre seguito il tennis con attenzione e trasporto, fino a farne diventare una delle materie privilegiate della sua scrittura. L'ammirazione per Federer è talmente tanta che nell'articolo in questione, dopo la minuziosa descrizione di uno di quelli che lui stesso ha definito per la prima volta *Federer Moments*, colpiti dalla difficoltà estrema realizzati da Federer con naturalezza sovrumana, Foster Wallace scrive: «Non mi ricordo il genere di suoni emessi, ma mia moglie dice che quando è entrata in stanza il divano era coperto di popcorn e io ero in ginocchio, con i bulbi oculari tipo quelli dei negozi di scherzi». Nonostante il passare degli anni, le considerazioni dell'autore di *Infinite Jest* sembrano essere assolutamente vive e attuali, anche alla luce della sconfitta di domenica, a 38 anni, contro il numero 1 del mondo Novak Djokovic, in una finale stellare, conclusasi, dopo quasi cinque ore, al tie-break del quinto set.

Federer ha giocato un tennis sontuoso, mettendo ancora una volta in evidenza il suo talento puro e cristallino, ma questo non è bastato per aggiudicarsi il suo nono Wimbledon. Contro di lui un Djokovic perfetto nei momenti più delicati e importanti del match, capace, inoltre, di annullare due match point allo svizzero sull'8-7 del set decisivo.

È come se avesse imbottigiato la grazia che apparteneva al tennis delle epoche precedenti (ricordate Rod Laver o Bjorn Borg?) E lo avesse fatto decantare nello stile moderno con eleganza e compostezza

Federer è stato battuto, sì, ma questo non importa ai suoi sostenitori, sparsi in ogni angolo del mondo, perché non è una questione di partite vinte o partite perse, ma è una questione di immersione totale nel suo tennis che ha qualcosa di misterioso e inspiegabile, qualcosa di simile, insomma – citando Foster Wallace – a un'esperienza religiosa.

Roger Federer ha donato nuovamente bellezza al tennis. E lo ha fatto giocando una sua versione del potente gioco da fondocampo contemporaneo.

È come se avesse imbottigiato la grazia che apparteneva al tennis delle epoche precedenti (ricordate Rod Laver o Bjorn Borg?) e lo avesse fatto decantare nello stile moderno. Per questa ragione c'è una sorta di mitizzazione attorno alla sua figura.

Ogni cosa sembra puntare a un futuro in cui lui sarebbe stato impossibile. Pensate al tennis fisico ed esplosivo di Andre Agassi. Dopo l'apparizione di Agassi, alla fine degli anni Ottanta, il tennis sembrava aver voltato pagina per sempre. Il tocco della volée di John McEnroe avrebbe lasciato spazio al bombardiere da fondocampo di Las Vegas. Eppure lo stesso Andre Agassi, nella sua autobiografia del 2009, *Open*, scrive: «È cresciuto sotto i miei occhi, diventando uno dei più grandi tennisti di tutti i tempi. Si porta metodicamente in vantaggio, due set a uno, e io non posso che farmi indietro e ammirare le sue immense capacità, la sua magnifica compostezza».

Che Federer sia un'eccezione è evidente da molti punti di vista. Ad esempio, dalla varietà e delicatezza del suo gioco e dal modo in cui si muove in campo con tanta leggiadria. Una delle ragioni per cui i suoi colpi sono così pieni di fascino è da attribuire al fatto che sembrano in qualche modo appartenere a un'altra epoca. Eppure non c'è nulla di remotamente antico nel suo stile, in ciò che fa con la palla. Ecco una sorta di

paradosso che è alla base del suo mistero e della natura insondabile del suo gioco.

D'accordo con la visione mistica di David Foster Wallace sul tennis di Federer è anche Carlo Magnani, docente universitario che in un saggio del 2011 dal titolo *Filosofia del tennis*, in un capitolo in cui ragiona su un paragone tra il gioco di Federer e il pensiero di Heidegger scrive: «Tanti hanno visto in Federer il campione dei campioni, il tennista perfetto, l'interprete mai ammirato in precedenza e destinato a segnare una svolta epocale: colui che porta finalmente la Reincarnazione e la Luce in un mondo ormai compromesso e sconscartato». Chi ha visto l'incontro di Federer contro Djokovic di due giorni fa può davvero comprendere che le parole di Magnani, pur risultando altisonanti per i non appassionati di questo sport, non siano poi tanto distanti dalla verità.

Sull'epica finale di Wimbledon 2019

La clava e il bulino

di GABRIELE NICOLO'

La clava e il bulino. Si sono incrociati domenica 14 luglio nella finale di Wimbledon, la più lunga della sua storia, pur punteggiata e nobilitata da altri scontri di respiro epico. È durata 4 ore e 57 minuti. Se si fosse protratta – vista l'eccelsa qualità del tennis sloggata dai due fieri contendenti – nessuno se ne sarebbe certo dispiaciuto. Tutti, infatti, avrebbero voluto che continuasse all'infinito, per giunta senza che l'uno o l'altro perdesse. Ma la legge dello sport è spietata: il vincitore c'è stato, il serbo Novak Djokovic, che ha sconfitto lo svizzero Roger Federer con il punteggio di 7-6, 1-8, 6-6, 4-6, 12-12 (7-2): è la prima volta che il titolo di Wimbledon viene assegnato con la nuova regola del tie-break 12-12 al quinto set.

Ha vinto chi brandiva la clava, Djokovic, il quale ha avuto la meglio su chi incideva, con grazia soave, col bulino. Federer, a tratti, ha elaborato anche dei ricami, una cifra stilistica da oltre vent'anni, e il pubblico è andato in delirio. Un pubblico, va detto, non sempre sportivo: la maggior parte tifava per lo svizzero non risparmiando manifesti mugugni quando il serbo, sicuramente meno elegante dell'avversario, ma sempre solido e lucido, metteva a segno colpi vincenti, anch'essi di magistrale fattura.

La partita, di memorabile intensità, si è dipanata sotto gli occhi dei reali inglesi: il principe William e la consorte Kate hanno presieduto alla cerimonia di premiazione, e non è certo sfuggita, anche allo spettatore meno attento, la carezza di Kate allo sconfitto. Anche lei, forse, parteggiava per chi usa la racchetta come fosse un bulino.

È doveroso comunque sottolineare che chi brandiva la clava si è dimostrato, ancora una volta, un confortante esempio di sportività. Nel riconoscere i meriti del rivale, Djokovic ha definito Federer «uno dei più grandi tennisti di tutti i tempi, per il quale ho molto rispetto». E ha aggiunto che «nessuno dei due avrebbe meritato di perdere». Per Federer, trentasettenne, quindi non più «giovanissimo», potrebbe essere stata l'ultima finale di Wimbledon. L'anagrafe non è dalla sua parte. Alla giornalista che gli ha chiesto se è stata una finale da ricordare, ha risposto: «Io cerchero di dimenticarmela». Ma se gli anni cominciano a essere tanti, troppi, è pur vero che il suo talento e la sua classe potrebbero continuare a rivelarsi «armi vincenti», capaci, anche in futuro, di irridere le ingiurie del tempo che passa. Federer cercherà dunque di dimenticare la finale. Sarà difficile che ci riuscirà, mentre è impossibile che rimuoverà dalla mente quei due match-point a suo favore che non ha saputo sfruttare e che, messi a segno, lo avrebbero consegnato definitivamente alla leggenda. Alla quale, a pensarci bene, nonostante la bruciante sconfitta di ieri, in parte già appartiene.



Dipinto del XVII secolo raffigurante san Bonaventura nello studio (Accademia Carrara, Bergamo)

Francesco generava all'interno della famiglia francescana discussioni in merito alla fedeltà dei frati all'esempio del fondatore. La prima lettera che il neo ministro generale scrisse ai frati risale a due mesi dopo la sua elezione. Se nell'*Epistola de tribus questionibus*, diretta a un maestro non ancora identificato, Bonaventura aveva difeso l'Ordine su tutta la linea, in questa prima lettera circolare egli non fece nessuna concessione: appellandosi più volte a precedenti disposizioni, alcune delle quali sicuramente emanate dal proprio predecessore, egli infatti si dimostrò in piena consonanza con lui nel chiedere a tutti i frati una vita realmente povera.

Nel Capitolo di Narbona del 1260 furono quindi approvate le nuove Costituzioni generali redatte da Bonaventura (in buona parte frutto di una risistemazione della legislazione antecedente, votata alla distruzione), al quale fu anche conferito il mandato di comporre una nuova biografia

segno del Tau sulla fronte dei servi fedeli; è un altro Elia, un novello Giovanni Battista: viene così esaltato il ruolo profetico-escatologico dell'Assisiense. Francesco è l'amico dello sposo, colui che segna una nuova tappa nella storia della salvezza, rivendendo i prodigi operati dal Maestro divino.

La *Legenda maior* canonizza di fatto l'immagine di un Ordine ormai apertamente chiamato a un impegno pastorale nella Chiesa. Attento al presente e al futuro, più che al passato, con la sua opera Bonaventura offriva dunque ai frati un chiaro modello di riferimento, destinato in breve a divenire un modello esclusivo.

Nelle sue *Collationes in Hexaemeron* il *doctor seraphicus* combatté la sua ultima battaglia: com'è noto, tra il 9 aprile e il 28 maggio 1273 tenne a Parigi una serie di conferenze/sermoni (venute in tutto) sulla falsariga dei primi capitoli della *Genesis* nei quali si raccontano i sei giorni

Intellettuale di gran classe, abile uomo di governo, Bonaventura fu anche – e forse soprattutto – un'anima infiammata di amore divino, capace di elevarsi fino alle vette della mistica: lo rivela, senz'ombra di dubbio, *Vitinerarium mentis in Deum*, composto all'eremo della Verana nel 1259. Come ha scritto Papa Francesco «san Bonaventura arrivò ad affermare che l'essere umano, prima del peccato, poteva scoprire come ogni creatura «testimonia che Dio è trino»».

Egli «ci insegna che ogni creatura porta in sé una struttura propria, trinitaria, così reale che potrebbe essere spontaneamente contemplata se lo sguardo dell'essere umano non fosse limitato, oscuro e fragile. In questo modo ci indica la sfida di provare a leggere la realtà in chiave trinitaria» (*Laudato si*, 239). Il suo magistero si rivela così una vera profezia per l'uomo contemporaneo.